

Editori e giornalisti (una storia italiana)

FURIO COLOMBO

SEGUE DALLA PRIMA

Le aziende editoriali sono in grado di intervenire in ogni momento su tutto, a partire da un vasto materiale comunque disponibile. Quel che serve è il montaggio del materiale e la spalatura delle scorie, ovvero un brulicare di giovane manodopera precaria intercambiabile, simile a quella delle fabbriche elettroniche, in cui conta più l'agilità delle dita che la qualità della testa (anzi, conta solo l'agilità delle dita). E dunque del "giornalista professionista" - come noi amiamo pomposamente definirlo - non si sente più alcun bisogno; e tanto vale usare questa battaglia contrattuale per dirlo adesso e concludere un capitolo durato fin troppo a lungo nella storia dell'editoria.

Non credo che sia esagerata questa rappresentazione del punto del contendere. Si può semplificare così: dei giornalisti non c'è più bisogno. Le notizie piovono dalla rete. Quanto a editoriali, corsivi e commenti, bastano e avanzano piccoli gruppi di punta affini alla proprietà. E il ricco mercato di voci disponibili nelle professioni umanistiche, economiche, scientifiche. Il mercato (la domanda) individua, seleziona, premia quelle voci. E dunque si forma abbastanza rapidamente un serbatoio sicuro al quale attingere. Perché è naturale che "le voci di fuori" (per parafrasare Edoardo De Filippo, le sue *Voci di dentro*, nella bella versione che Francesco Rosi ha messo in scena con Luca De Filippo in un teatro di Roma) rispondono a un mercato che offre molto a chi ha da dire le cose giuste.

Le cose giuste sono quelle che rappresentano - il più da vicino possibile - le posizioni degli editori, quelle che riflettono interessi, quelle che riflettono scelte, quelle che annunciano o rappresentano interventi in un campo o nell'altro della vita pubblica, i temi morali, le decisioni politiche, le leggi di un governo, le opzioni internazionali. Ma anche le autorizzazioni e i permessi, che riguardano gli specifici campi di attività di vari editori, che sono tutti imprenditori, attivi in molti campi, che coprono quasi tutti i settori re-

golati dai governi e svolgono attività - come le intercettazioni - che alle attività dei governi si sovrappongono. Si forma così un "caporalato" dell'intervento politico o economico, in cui l'editore-caporale non ha difficoltà a uscire sulla piazza (universitaria, professionale, scientifica, ma anche di schieramento e competenza morale e religiosa) per assumere di volta in volta le voci più consoni. Quelle voci, a loro volta, sono incentivate a favorire l'inclinazione dovuta, per non restare spiazzate rispetto alla domanda, ovvero escluse dalle esigenze per cui certe voci sono facilmente assunte, magari per una proficua "giornata", e altre no. Non conta più che un professionista esperto sia tenuto a bordo a lungo, e formato e preparato per intervenire con sicura competenza sui nodi sempre più ardui del governo contemporaneo. La funzione "terza" del giornalismo non interessa più. Meno che mai il prendere posizione, sia pure argomentato e provato, di giornalisti competenti, a mano a mano che le varie materie del contendere fra opinione pubblica e governo arrivano sui tavoli del dibattito pubblico. In questo caso, anzi, il giornalista già legato da un rapporto di fiducia con i lettori è una palla al piede, se per caso dissenza dall'editore. E non puoi neanche immaginare un equipaggio fisso di bravi e competenti e noti giornalisti, disposti a seguire quell'editore in tutte le sue battaglie. Perché quelle battaglie possono durare un anno o un giorno, possono svanire con un accordo di cui non sappiamo nulla, possono continuare, ostinate, per un periodo protratto che chiederà interventi pesanti e ripetuti.

Vorrei a questo punto che i lettori si rendessero conto di due aspetti di questo scontro violento e difficile che sto descrivendo fra coloro che chiamerò "gli editori di adesso" e coloro che mi sembra giusto definire "i giornalisti di una volta", ovvero coloro che si erano abituati a seguire il percorso della loro competenza e della loro esperienza. Vorrei anche che questo modo di descrivere le cose non sembrasse una celebrazione. È un fatto, però, che gli spazi hanno cominciato a restringersi drasticamente a seguito di una serie di movimenti sismici in tutta l'area della notizia. Interessi vasti e importanti si sono spostati verso i punti caldi dell'editoria. I punti caldi dell'editoria si sono addossati al potere economico. Il potere econo-

mico a volte è, a volte non è, un governo o tutto un governo. Ma chiede di essere rappresentato in modo vigoroso e istantaneo. Come se non bastasse, in alcune parti del mondo (prima di tutto in Italia) vi è stata un'aperta invasione di campo da parte di un'immensa ricchezza direttamente nell'area delle notizie, con l'effetto di impastare insieme un impero finanziario, un impero mediatico e uno schieramento politico. Però, per una volta, non è del conflitto di interessi di Berlusconi che intendo parlare - anche se, come molti, mi rendo conto del colpo che Berlusconi ha inferto alla già debole e delicata struttura del rapporto fra potere economico, editoria e giornalismo. Intendo prestare attenzione al problema in generale. Quel problema non nasce in Italia. Ricordo, al tempo in cui insegnavo giornalismo alla Columbia University (negli anni Novanta), la mia meraviglia quando ho appreso del-

L'obiettivo è meno professionismo e più precariato, con tanti ragazzi a ore che tagliano e incollano o vanno in onda disinvolti a leggere notizie preparate dalle agenzie. Che ne rimarrà della libertà di stampa?

l'esistenza di un «Comitato per la difesa dei giornalisti». Quel Comitato era coinvolto in molte situazioni drammatiche (l'arresto immotivato di un giornalista in un Paese, la scomparsa improvvisa di un giornalista in un altro). La base dell'esistenza del Comitato, però, si fondava su una definizione di rispetto e autonomia della professione, sulla realistica accettazione della qualità fastidiosa del mestiere, e sulla necessità di un monitoraggio continuo, più per garanzia del principio che per necessità urgente di intervento. In pochi anni la situazione è cambiata. L'assassinio di Anna Politkovskaja a Mosca ci ha indignati, ma non ci ha sorpresi, tanto più che, nella sola Mosca, due altri giornalisti sono stati assassinati in due settimane. La Politkovskaja aveva scoperto, descritto e documentato i delitti e le stragi delle truppe di Putin in Cecenia. Evidentemente anche gli altri - quelli uccisi prima, quelli ucciso dopo di lei - si sono scontrati con zone di potere che non hanno alcuna intenzione di subire il disturbo delle informazioni.

È stato il destino di Antonio Russo, di Ilaria Alpi, un destino preceduto dalla scomparsa di coraggiosi giornalisti italiani in Sicilia. La differenza tremenda è che giornalisti come De Mauro e Fava sono stati vittime del potere perverso e avverso della mafia. Adesso invece la perversione di eliminare i giornalisti viene dal centro di un potere riverito e ammirato dagli altri poteri del mondo. Basti pensare alla Cina, dove basta una riga sbagliata in una e-mail privata per farti sparire, o farti imparare a non ripetere l'impudenza. Il Senato americano ha lottato a lungo contro la proposta dell'amministrazione Bush di istituire un centro governativo di valutazione e classificazione (secondo il grado di pericolo) dei vari articoli sui giornali o degli interventi in tutti i tipi di comunicazione, dalla Tv commerciale ad Internet. È vero che il pericolo del terrorismo può nascondersi dappertutto. È anche vero che i

rato che sempre meno gente ha fatto la Resistenza e sempre meno gente la mette giù dura con i principi irrinunciabili della Costituzione.

Dubito - ma lo ha già detto chiaro il direttore di questo giornale - che si possa continuare a difendere il giornalismo con più sciooperi. Il dramma si è già consumato prima, quando tanti colleghi, negli anni di Berlusconi, si sono sforzati di non sapere, di non vedere, di non criticare. Vi ricordo, per tutti, il giorno triste in cui un bravo e serio conduttore di un apprezzato e apprezzabile programma Rai mi ha invitato fra i suoi ospiti. In quell'occasione ho detto che «Berlusconi è una barzelletta che cammina», modesta affermazione polemica, assai più mite di ciò che ogni giorno Maureen Dowd o Paul Krugman scrivono di Bush sul *New York Times*. Vi ricordo che il bravo e serio conduttore della televisione di stato ha chiesto scusa ai telespettatori per la mia affermazione, come se si fosse trattato di una bestemmia. Segue, come nell'*Isola dei Famosi*, la squalifica per chi ha bestemmiato: fuori dal programma (persino dai «trailers» di pubblicità di quel programma), fuori dalla Tv di Stato. Giusto, no? Solo che gli editori - per inevitabile e naturale impulso umano - tendono ad approfittarne, come avviene sempre quando l'altra delle due parti a confronto si mostra cedevole. In altre parole, avere ceduto così tanto al potere politico, ai tempi di Berlusconi (certo come risposta a pressioni molto forti) diminuisce adesso la forza di tenere testa alle richieste radicali (e, nelle loro intenzioni, finali) degli editori. Controprova. Nei giorni dello sciopero, tutti i giornali che noi definiamo «normali» (traduco dall'inglese: *mainstream*) non escono. Ma le edicole si popolano di tutto il sottobosco dei giornali e dei giornalisti di destra, che invece non scioperano. E di piccoli, orgogliosi giornali di sinistra che - apparendo accanto alla destra in edicola - si prestano a mimare la normalità democratica. «Ecco qui» - finisce per dire il frequentatore di edicola (un italiano su dieci) - «ci sono tutti». Invece manchiamo tutti. Non sarebbe meglio ripensare al destino della libertà di stampa? Riusciremo a salvarla, mentre essa si deteriora quasi ovunque? Per quanto riguarda i giornalisti, tutto ciò che resta del futuro comincia da queste domande. O finisce qui.

furiocolombo@unita.it

La sinistra onomatopeica

OLIVIERO BEHA

Qualche giorno fa su questo giornale c'era una bella lettera aperta di Sabrina Ferilli al governo. Il giorno dopo sempre qui, nella "striscia rossa", c'era una citazione di Marc Lazard sulla sinistra europea: «In Italia Prodi e il centrosinistra hanno segnato tre punti al loro attivo: l'esperienza delle primarie, la sconfitta di Berlusconi, il progetto del Partito Democratico...». Sono due spunti preziosi per parlare di politica in modo impolitico, come forse accade a tanta gente in ogni luogo. La politica fuori e oltre la politica politicante dovrebbe essere il sale delle discussioni e dei comportamenti. Di solito non è così. Partiamo dalla Ferilli, un'icona vispa e piacevole della sinistra specie se intesa mediaticamente. La sua era una lettera di delusione e di sprone insieme. C'è chi discute della politica in mano a un'attrice. A me sembra normale e addirittura prezioso in un contesto sociale epidemico come quello in cui ci è dato di vivere. Non ci piace Berlusconi (certo come risposta a pressioni molto forti) diminuisce adesso la forza di tenere testa alle richieste radicali (e, nelle loro intenzioni, finali) degli editori. Controprova. Nei giorni dello sciopero, tutti i giornali che noi definiamo «normali» (traduco dall'inglese: *mainstream*) non escono. Ma le edicole si popolano di tutto il sottobosco dei giornali e dei giornalisti di destra, che invece non scioperano. E di piccoli, orgogliosi giornali di sinistra che - apparendo accanto alla destra in edicola - si prestano a mimare la normalità democratica. «Ecco qui» - finisce per dire il frequentatore di edicola (un italiano su dieci) - «ci sono tutti». Invece manchiamo tutti. Non sarebbe meglio ripensare al destino della libertà di stampa? Riusciremo a salvarla, mentre essa si deteriora quasi ovunque? Per quanto riguarda i giornalisti, tutto ciò che resta del futuro comincia da queste domande. O finisce qui.

«come se» ne fosse accertata la consequenzialità. Ne dubito. Vediamo. È un fatto che quel 16 ottobre dell'anno scorso si sia verificato un fenomeno straordinario e inatteso: oltre 4 milioni e 300 mila elettori di centro sinistra a votare per Prodi, Bertinotti e gli altri, auto-schedandosi come non accade nelle elezioni amministrative o politiche o europee. E mesi prima, nel voto regionale c'era stato un trionfo di quello stesso centrosinistra allora all'opposizione. Domanda: la striminzitissima vittoria su Berlusconi dello scorso aprile, è davvero parente di questi due eventi che l'hanno preceduta, sia sul piano della politica politicante (cfr. il numero dei voti) sia - e soprattutto - sul piano della politica oltre la politica, dell'entusiasmo, della partecipazione, della fiducia investita dagli elettori delle primarie? Chi può sostenere una cosa del genere? E il presente/futuro del Partito Democratico, terzo anello di Lazard, davvero è carico di quei valori e di quei significati che hanno mosso lo sterminato (ahi, la lingua...) popolo delle primarie? Davvero ci vedete una concatenazione meccanica senza intercezione né preoccupazioni anche considerando la politica come «carne e sangue», come andrebbe di base considerata? E collegando le obiezioni che facevo sulla «doppia Ferilli» a questa spiccia analisi, davvero si pensa che non ci sia un problema di persone e di valori? Davvero, riprendendo osservazioni e interrogativi di Emanuele Macaluso di recente su «Il Riformista», si può pensare a un "nuovo partito" senza domandarsi con coraggio che cosa siano o siano diventati i partiti oggi? Quali siano i rapporti umani tra i quadri di una volta, i giovani di oggi, le scelte in atto dietro e davanti la sinistra onomatopeica? Il Partito Democratico, se ci sarà e secondo come sarà, può essere funzionale a un nuovo modo di intendere la politica magari basata sul meglio dei valori antichi, che non si inventano come fosse un programma tv. Ma non può sostituirli con sigle e siglette come pare ma voti a sinistra, ti dici di sinistra e onomatopeicamente ti stai a sentire mentre te lo dici. Perché comunque «suona meglio». Poi gli affari sono affari, i comportamenti si regolano su altre logiche, «ma non facciamo gli ingenui», eccetera. Se vi sembra giusto, poi almeno non ci si meravigli di come sta andando e finendo una società italiana nel suo complesso, chiunque stia al governo. Ma che c'entra Marc Lazard con la Ferilli? Forse che è anche lui in società con Maurizio Costanzo? Non lo so, e non lo credo. Ma Lazard nella citazione summenzionata mette in fila tre momenti

www.olivierobeha.it

La via laica del Partito democratico

ANDREA RANIERI

Vittorio Foa, in uno degli ultimi deliziosi libretti che continua a regalarci, quello sulla «curiosità», dichiara che avrebbe tanta voglia di sapere come pensa al futuro un ragazzo di vent'anni che non ha alle spalle il suo passato e la sua storia. Una curiosità piena di timore e di speranza. Il timore di scoprire che i problemi di quel ragazzo siano impenetrabili alle categorie mentali, alla lingua stessa della propria storia e delle proprie esperienze; la speranza di trovare un modo nuovo di pensarci insieme a quel futuro, di ritrovare in quei problemi il terreno su cui la propria storia, la propria esperienza, possa di nuovo dare frutti. In una ricerca che non è scontata, che non sa a priori ciò che della propria cultura sarà utile e ciò che occorrerà mettere da parte. Ma una ricerca ineludibile, perché tutte le storie, tutte le tradizioni, muoiono se non sono capaci di reinventarsi. La reinvenzione è più che mai necessaria quando il cambiamento nell'economia, nella società, nella vita di tutti i giorni è così rapido, la discontinuità così forte da rendere difficile lo stesso trasferimento di esperienza e di sapere fra le generazioni. La discontinuità con cui fare i conti sono ormai quasi luoghi comuni. L'avvento dell'econo-

mia e della società globale della conoscenza, la crisi dello Stato nazione sempre più stretto fra il globale e il locale; la fine di un'idea lineare del progresso, chiamato a confrontarsi con la «sostenibilità» ambientale, sociale, energetica dello sviluppo; la crisi stessa della democrazia rappresentativa, messa in discussione sia dal leaderismo populista e mediatico che dall'estensione di forme inedite di autorappresentanza, di partecipazione diretta, che rendono incerta e revocabile la delega alla politica. Quanti nei Ds, nella Margherita e altrove, hanno fatto i conti con queste discontinuità, hanno misurato la distanza che passa fra la propria storia e il proprio presente, e gli orizzonti nuovi che si aprono. Di più: hanno misurato lo scarso peso delle loro differenze storiche, rispetto alla vera, grande differenza fra la loro storia passata e il salto di qualità che il presente e il futuro richiedono. Decidere di imboccare un percorso unitario è da questo punto di vista è un atto di umiltà, non di arroganza. È la decisione di cercare insieme una strada che da soli non si è in grado di trovare. Cercare insieme come partiti, e cercare insieme con quanti in questi anni sono venuti alla politica per percorsi e traiettorie diverse, trovando una strada alla partecipazione attiva che spesso la forma partito

tradizionale rendeva difficile, se non impossibile. Se questa è la scommessa da davvero poco senso l'uso stesso di espressioni come subalternità ed egemonia. Se il partito nuovo è pensato come il terreno su cui verificare quale delle culture riformiste ha più filo da tessere, il risultato del confronto non sarà un partito più o meno laico, più o meno radicale. Semplicemente il partito non ci sarà, o peggio sarà il compromesso di basso profilo fra culture politiche tese ad autoconservarsi, piuttosto che a contaminarsi e a cambiare. Non mi convincono nemmeno i terreni su cui si dovrebbe misurare la egemonia o la subalternità. L'Europa e la laicità prima di tutto. L'Ulivo italiano, in tutte le sue componenti, è stata la compagine politica del continente che più di ogni altra ha fatto dell'Europa il proprio punto di riferimento fondamentale, quello che ne ha misurato in maniera più radicale la differenza dal centrodestra e dal berlusconismo. In modo molto più netto di quanto molti partiti socialisti europei abbiano voluto ed saputo fare. È anche, e soprattutto da questo punto di vista, che il Partito Democratico può essere fattore di contaminazione e di arricchimento positivo dello stesso socialismo europeo. Se, al di là dei nominali-

smi ragioniamo sui contenuti pensati per l'Europa da Jacques Delors - l'Europa dell'innovazione e della solidarietà, competitiva e socialmente coesa - li ritrovo più in Romano Prodi che in tanti, troppi socialisti europei... e nazionalisti. E credo sarà proprio per questo, per ridare slancio e vigore all'idea d'Europa, che i più europeisti dei socialisti vedano con interesse e favore l'esperienza italiana, e assumano il confronto con questa esperienza come un'occasione importante per il loro stesso futuro. Valuteremo insieme - noi, la Margherita, il Pse e quanti si accompagneranno a noi in questo percorso - gli esiti, ma è difficile negare che questa non sia per tutti un'occasione utile e arricchente. Così per la laicità. Soprattutto quando è collegata alle questioni della scienza e della bioetica. Possiamo restare tutti al tempo del referendum sulla fecondazione assistita. I cattolici della Margherita convinti di aver vinto perché chi si è astenuto ha dato loro ragione, noi convinti di aver fatto la migliore delle battaglie possibili, anche se non premiata dai voti, a difesa della libertà della scienza e della libertà della scienza. Oppure capire che siamo entrambi in ritardo rispetto a quella commistione di speranze e di angosce, di opportunità e di paure, che oggi hanno le persone di fronte agli svi-

luppi della scienza e della tecnologia, che hanno a che fare con la vita e con la morte, col futuro proprio e dei propri figli. Potremmo allora vedere se e quanto delle nostre tradizioni e della nostra storia è utile a ripensare la democrazia nell'età del rischio e dell'incertezza, a costruirne un'idea nuova dei diritti e dei doveri del cittadino nell'epoca delle tecnoscienze. Si può fare col dialogo, più che coi misuratori di egemonia e di subalternità. Un dialogo che riconosca valore al punto di vista cristiano su questi temi, che non bolli come superstizioso o retrogrado un approccio in cui spesso trovano accoglienza e respiro i dubbi e le speranze di tante persone, e che al contempo pretenda di vedere riconosciuta la tensione etica di chi verso il mondo e la scienza ha un approccio pienamente naturalista. Confrontando valori e non facendo compromessi, restando diversi ma trovando un modo efficace per dare risposte agli enormi ed inediti problemi legati allo sviluppo della scienza e delle tecnologie. Ci vorrà, anche per questo, una visione un po' meno difensiva e un po' più propositiva della laicità. Quella su cui, giovane ateo di sinistra, convenni con un giovane prete, anche lui molto di sinistra. «Dopotutto essere laici è saper accogliere il bene da qualunque parte provenga».

<p>Direttore Responsabile Antonio Padellaro</p> <p>Vicedirettori Pietro Spataro (Vicario) Rinaldo Gianola Luca Landò</p> <p>Redattori Capo Paolo Branca (centrale) Nuccio Ciconto Ronald Porgolini</p> <p>Art director Fabio Ferrari</p> <p>Progetto grafico Paolo Residori & Associati</p>		<p>LU</p> <p>CONSIGLIO DI AMMINISTRAZIONE</p> <p>Presidente Mariolina Marucci</p> <p>Amministratore delegato Giorgio Poidomani</p> <p>Consiglieri Raimondo Becchis, Francesco D'Ettore Giancarlo Giglio, Giuseppe Mazzini</p>	
<p>Redazione</p> <p>● 00153 Roma via Benaglia, 25 tel. 06 585571 fax 06 58557219</p> <p>● 20124 Milano, via Antonio da Piccanato, 2 tel. 02 8969811 fax 02 89698140</p> <p>● 40133 Bologna via del Giglio, 5 tel. 051 315911 fax 051 3140039</p> <p>● 50136 Firenze via Mannelli, 103 tel. 055 200451 fax 055 2466499</p>		<p>Sede legale, Amministrativa e Direzione via Francesco Benaglia, 25 00153 Roma</p> <p>Stampa</p> <p>● STS S.p.A. Strada 5a, 38 (Zona Industriale) 95030 Piano D'Arco (Ct)</p> <p>Distribuzione</p> <p>● A&G Marco S.p.A. 20126 Milano, via Forzezza, 27</p> <p>● Publikompass S.p.A. via Carducci, 29 20123 Milano tel. 02 24424712 fax 02 24424490 - 02 24424550</p> <p>● Unione Sarda S.p.A. Viale Elmas, 112 09100 Cagliari</p>	
<p>La tiratura del 4 novembre è stata di 131.434 copie</p>			